

Storia dell'harem, Gabriele Mandel, Rusconi, Milano, 1992, 250 pp.

Fatima Mernissi, Le sultane dimenticate. Donne capi di Stato nell'Islam, Marietti, Genova, 1992, 261 pp.

Quando si decide di prendere in esame una civiltà e le sue caratteristiche non si intraprende mai un percorso semplice. Lessico, abitudini, costumi sono difficilmente interpretabili e troppo spesso si cade in errori di interpretazione e di valutazione. E così parlare di Islam può risultare difficoltoso sia per chi di questa civiltà fa parte ma anche e soprattutto per un occidentale che la osserva. L'occidentale può descriverla come altro, come un altro totale e quindi far nascere stereotipi, fraintendimenti e grossolane interpretazioni che accentuano troppo le differenze e caratterizzano l'altro come il "diverso" o ancor peggio come il nemico.

Allo stesso modo si trova nel torto l'osservatore occidentale che si "orientalizza" trovando nella civiltà islamica un fascino quasi magico, nel quale calarsi completamente imitandone e ammirandone spesso eccessivamente le manifestazioni. Questa, che può diventare una frivola imitazione, aiuta a non notare le differenze che tra le civiltà esistono e vanno comprese, fermandosi ad un orientalismo che potrebbe definirsi "romantico". Ancor più delicata si fa la faccenda quando ci si trova a parlare di gruppi particolari interni alla società come, in questo caso, di donne. Le donne hanno troppo spesso fatto parte della categoria degli oppressi, dei deboli, non solo nella civiltà islamica e non solo in limitati periodi storici. Se ne è quindi parlato poco in passato e nel caso delle islamiche si è troppo spesso parlato senza conoscere, senza troppo studiare e analizzare. Sono nati quindi i vari stereotipi sull'harem e le sue fatali abitanti o sulle donne totalmente schiavizzate, sottomesse ai loro uomini, invisibili sotto il velo e costrette ad accettare una non voluta pratica poligamica. Studi più recenti, anche ad

opera di studiosi islamici hanno sfatato, almeno in parte, questi miti e hanno offerto una visione più veritiera della situazione delle donne nel corso dei secoli.

Per cercare di dare un'idea della condizione delle donne nell'Islam fuor di stereotipo e idealizzazione si è deciso in questo scritto (che vuole essere più che altro un consiglio di lettura) di presentare due testi che parlano di donne, di harem e di attività politica femminile nell'Islam. Entrambi gli autori scelti vengono da particolari situazioni non sottovalutabili qualora si voglia fare un discorso sui punti di osservazione, su come il substrato culturale e di esperienze influisca sugli studi e sui modi di vedere le cose. Gli autori in questione sono Gabriele Mandel, un musulmano italiano di origini afgane e Fatima Mernissi, una sociologa marocchina e musulmana che ha vissuto e studiato per anni in Europa e negli Stati Uniti. Si tratta dunque di studiosi che conoscono le due civiltà e le hanno in qualche modo vissute.

Il testo "*Storia dell'harem*" di Gabriele Mandel si sviluppa in due parti. La prima, dal titolo "*Gli Ottomani*", è uno scorrevole e breve -rispetto ovviamente alla vastità del periodo trattato - excursus storico su questa popolazione che parte dalle origini delle popolazioni Turche fino ad arrivare alla narrazione degli eventi che portarono all'insediamento della Repubblica Democratica Turca nel 1922; la seconda, che è quella che più ci interessa, tratta in maniera diffusa dell'Harem di Istanbul dall'organizzazione e la struttura del Palazzo stesso, alle attività ivi svoltesi, parlando di illustri donne che nell'harem vissero e operarono.

È un libro che risulta molto utile per chi si avvicina per la prima volta ad un tale argomento. Mandel sembra voler parlare di tutto e soprattutto di tutto quello che si fa nell'harem, di tutti quelli che lo abitano. Così spazia dall'organizzazione del sultanato a quella della famiglia, utilizzando la religione per spiegare alcuni comportamenti. Ad esempio, parlando di matrimonio ci fa notare quanto il fatto che nella religione islamica questo

legame tra uomo e donna sia considerato un atto puramente legale influisca sull'organizzazione strutturale di famiglia e sultanato. L'unione coniugale nell'Islam non ha nulla di sacro, perciò i figli nati dalle mogli o dalle concubine hanno pari dignità e pari diritti, anche quando si tratta di successioni. Per questo molti sultani saranno figli di schiave, e in molti casi le loro madri saranno le *valide sultan* che copriranno importanti ruoli di gestione e influenza nello Stato. La divisione uomo-donna viene adottata dai turchi per via islamica mentre l'organizzazione stessa dell'harem non è da cercarsi, secondo l'autore, nel Corano; sarebbe piuttosto un'eredità dei Bizantini, che già da secoli avevano fatto loro l'istituzione del *gineceo*.

Come si diceva poc'anzi Mandel parla di gran parte di quello che concerne la vita in un harem. Innanzitutto gli abitanti. Nell'harem di Costantinopoli vivevano principalmente le mogli e le concubine del sultano con i loro figli. Questi ultimi ricevevano dalle loro madri la prima educazione che consisteva nell'imparare a leggere e a scrivere e più avanti, per le figlie, nell'imparare a cucinare, ricamare, cantare e suonare uno strumento¹. Le donne avevano quindi una discreta cultura e a volte anche una "conoscenza della letteratura e delle scienze positive"². Accanto a loro troviamo nutrici, odalische (cameriere) e gli eunuchi, i "custodi del talamo". L'autore afferma che "(...) l'organizzazione dell'harem seguiva passo passo quella del Palazzo imperiale, e puntualmente ad ogni funzionario di Stato corrispondeva una donna con eguali mansioni nel reparto femminile"³. Esistevano la *baskatibe* (caposegretaria), la *vekil usta* (per la sovrintendenza delle odalische), la capoinfermiera, la *kahya kaden*, la donna di più altro grado e via dicendo. Una società ben strutturata dunque, dove non mancava il lusso ma che nulla

¹ La musica era molto importante nell'harem. Essa non mancava mai durante le diverse feste ed esistevano bande militari quanto le orchestre di odalische. Per le fanciulle dell'harem avevano luogo lezioni di musica e di canto più volte alla settimana e le migliori potevano anche recarsi a studiare nelle case di grandi maestri.

² Ivi, p. 79.

³ Ivi, p. 97.

aveva a che vedere con “stravizi, dissolutezze e snervanti piaceri come hanno fatto baluginare i molti viaggiatori dei secoli passati (...)”⁴.

Quando l'autore scende nello specifico dei personaggi e degli eventi che valgono a dimostrare quanto le donne dell'harem furono veramente attive nell'esercizio del potere ci parla delle *validè sultan*, ossia delle madri dei sultani. Sono spesso loro quelle che in occasioni di reggenze o altro vengono chiamate ad occuparsi della “cosa pubblica”. Non tutte le madri di sultano vennero chiamate sultane, non lo furono quelle che ad esempio morirono prima della salita al trono del figlio e nemmeno le madri adottive. La prima ad avere il titolo fu Baffa, madre di Solimano il Magnifico e l'ultima fu Pertevniyàl, madre di Abdulaziz (1871-1876). La *validè sultan* gestisce tutti i movimenti dell'harem⁵, ha sue rendite e partecipa alla gestione dell'impero anche quando i figli sono piccoli, “essendo tutti i principi affidati alla madre sino al compimento del dodicesimo anno”⁶. Andando avanti l'autore si sofferma su varie e importanti figure di *validè sultan* sulle quali qui ci sembra poco opportuno soffermarsi. Ci limiteremo a citarne alcune che per un motivo o per l'altro ci sembrano più rappresentative.

Hurrem-Roxelane (1506 ca.-1558) e Safiyye (1550 ca.- 1605) testimoniano con la loro origine la multietnicità dell'harem e della corte di Istanbul. La prima era probabilmente polacca, forse si chiamava Alexandra Lisowska ed era figlia di un prete ortodosso; riuscì a sposare legalmente Solimano il Magnifico (1520-1566). Di lei possiamo sottolineare il fatto che si impose in una “machiavellica campagna denigratoria” nei confronti del primo ministro Ibrahim Pascià, che convinse il marito ad allontanare il ministro Kasem Pascià Guzelce e Lutfi Pascià, comandante della flotta che nel 1537 aveva tentato di sbarcare in Puglia. Il suo ricordo rimane legato ad alcune opere letterarie che diversi europei le dedicarono, ispirati dal fascino del potere che

⁴ Ivi, p. 98.

⁵ È suo compito anche quello di approvare le donne del sultano.

⁶ Ivi, p. 89.

riuscì ad esercitare e all'incendio del 25 gennaio 1541 che distrusse parte del Vecchio Palazzo dove si trovava l'harem e costrinse Roxelane e il suo seguito di donne a trasferirsi nel Nuovo Palazzo, a stretto contatto con il cuore stesso dell'Impero. Inizia così quello che viene definito l'"impero delle donne".

Safiyye era invece veneziana, figlia di Zuane Baffo, prefetto di Corfù. Sposò Mehmed III (1595-1603) ed è nota per la sua attività quasi da diplomatica. È lei infatti che con una lettera diretta ai suoi connazionali della Repubblica di Venezia evita che la guerra dichiarata dai Turchi all'Austria (1593-1606) coinvolga anche la Serenissima. Nello stesso tempo intrattiene una corrispondenza con la regina italiana di Francia Caterina de' Medici (1519-1589) e forse anche con l'ambasciatore di Elisabetta I d'Inghilterra (1533-1603). Ed è in seguito a quest'ultima presunta corrispondenza che il sultano Murad III avrebbe modificato le disposizioni daziali nei riguardi delle navi inglesi.

"Le sultane dimenticate, Donne capi di Stato nell'Islam" di Fatima Mernissi, come esplica benissimo il titolo (tra l'altro tradotto letteralmente dall'originale edizione in francese⁷), tratta nello specifico di donne che hanno svolto un ruolo politico nella società islamica; l'autrice passa in rassegna le sultane mamelucche, le mongole, le arabe yemenite e di Saba, le regine delle isole asiatiche e anche le *gariyah* (schiave) che condussero una "rivoluzione di harem". Il discorso va quindi a completare quello prevalentemente turco-ottomano del testo precedentemente trattato.

Il suo approccio e le domande non sono prettamente storiche ma partono da questioni più vicine alla sociologia per cercare risposte nella storia. L'introduzione del testo ha infatti come titolo la domanda "*Benazir Bhutto per prima?*" in riferimento alla vittoria dell'ormai compianta leader politica

⁷ Sultanes oubliées. Femmes chefs d'Etat en Islam, édition Albin Michel, Paris 1990

pakistana alle elezioni a suffragio universale del 16 novembre 1988. Questo evento e le proteste scaturite a seguito da parte di uomini musulmani (proteste, fa notare l'autrice, venute fuori solo dopo la vittoria e non quando la Bhutto si presentò alle elezioni stesse) danno il via a questo libro.

L'edizione italiana del libro è impreziosita dalla *Prefazione* di Bianca Maria Scarcia Amoretti, illustre studiosa italiana di Islam, che ne sottolinea la natura più sociologica che storica scrivendo che le interpretazioni presentateci dall'autrice non sono "sempre suffragate da un esauriente apparato storico-filologico" ma allo stesso tempo "non inficiano il valore che esse acquistano nell'economia complessiva del lavoro"⁸. La Mernissi cerca di scrivere una storia parallela a quella classica tramandata, ma una storia che, a detta sempre della Scarcia, vuole mantenere il mito della purezza delle origini, di un Islam profetico dalle nobili intenzioni iniziali che poi vengono travisate a causa di "(...) contingenze di varia natura, più legate all'inadeguatezza umana e a specifiche situazioni che non a perversa volontà distruttrice"⁹. Ma nella prefazione si va ancora avanti, e si estrapola dal lavoro della Mernissi un ulteriore concetto, quello dell'impotenza maschile nel comprendere alcune dinamiche storiche ed è qui che il mito delle origini "diventa il più radicale strumento di accusa"¹⁰: non è vero che la misoginia fa parte dell'inconscio delle prime comunità, non si dà per scontato che lo sciismo sia la componente violenta, o che i concetti di libertà e democrazia non siano presenti nell'Islam.

Ma è vero, e lo si nota sia leggendo Mernissi che Mandel, che una donna al potere è sempre un'aristocratica (nel senso islamico del termine) ed è già vicina al sultano o al principe. Il loro potere mantiene inalterata l'architettura sociale creata dall'Islam. Alle donne e al popolo è interdetto l'esercizio della politica e quando le prime vi riescono lo fanno sempre seguendo gli schemi

⁸ Ivi, p. IX.

⁹ Ivi, p. X.

¹⁰ Ivi, p. X.

prestabiliti dagli uomini e sono costrette a farlo partendo dall'harem. L'harem è lo spazio privato, è la casa, la famiglia, il regno della donna e della riproduzione. In contrapposizione ci sono lo spazio pubblico e le sue attività che riguardano l'uomo: la caccia, la guerra e la politica.

Con queste considerazioni e più avanti in modo esplicito è l'autrice stessa che ci da consigli sulla modalità di lettura da utilizzare con questo libro. Occorre adottare “uno sguardo critico, vigilante, ironico se possibile, mai enfatico né elogiativo, ancora meno nostalgico di sogni di grandezza¹¹”, e bisogna analizzare, confrontare, ragionare sulle diverse situazioni che hanno portato queste donne al potere senza ricercare un ideale modello di grandezza valido per tutte. La sociologa marocchina aggiunge poi un'altra riflessione. A suo parere è sbagliato pensare che queste sultane siano state donne eccezionali ed è sbagliatissimo continuare a pensare che una donna debba esserlo per avere successo; è per questo che l'autrice parla anche dei loro difetti, delle loro debolezze.

Sara Rossetti

¹¹ Ivi, p. 115.